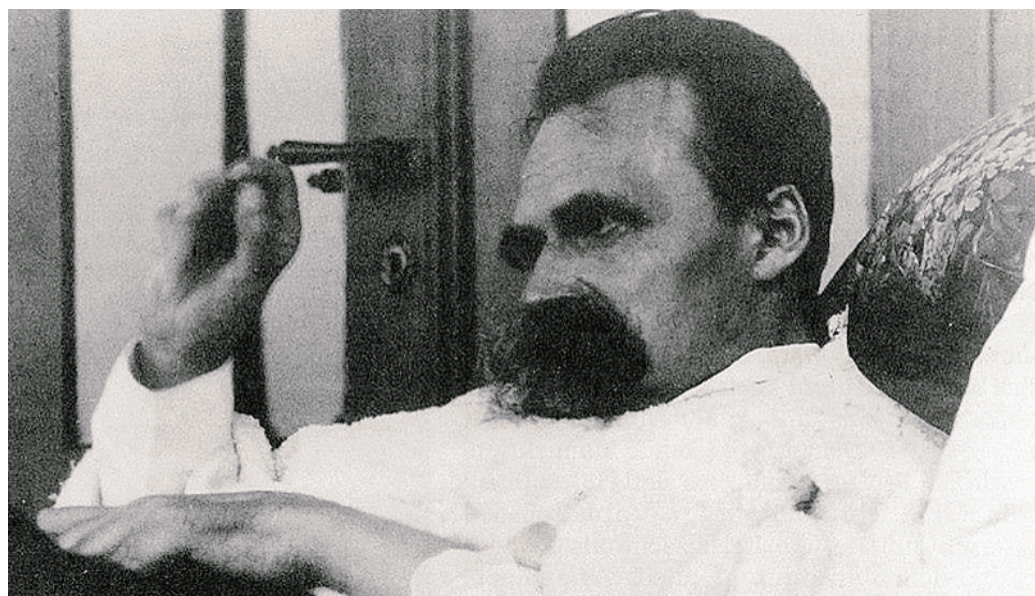




«La notte stellata» di van Gogh a Taiwan è stata ridisegnata con 4 milioni di bottiglie di plastica



Il filosofo Friedrich Nietzsche, a letto ammalato



Caravaggio autoritratto nel suo dipinto «Giuditta che taglia la testa a Oloferne» (1598-1599)

TILT Per Elisa? È una suoneria

Provocazioni. Il filosofo Silvano Petrosino ha scritto un libello in cui si scaglia contro la cultura di oggi. L'unica via di salvezza? La letteratura, quella vera

CARLO DIGNOLA

«**H**a presente “Per Elisa” di Beethoven? Non si può più ascoltare ormai. È una suoneria del telefonino che sentiamo trillare ovunque. Van Gogh e Caravaggio li ritroviamo da decenni in tutte le mostre: anche quelli non si possono più vedere».

Ha voglia di provocare Silvano Petrosino, uno dei filosofi italiani più attenti alle modificazioni della coscienza sociale. Ha appena scritto un breve saggio per Vita e Pensiero che getta il sasso nell'acqua stagnante delle nostre riflessioni, scagliandosi contro la cultura diventata un vezzo borghese, il vizio - come diceva Woody Allen - di citarsi addosso, la cultura come tic, gesto ripetitivo che ha perso il suo significato: «Ha notato? Oggi c'è sempre qualcuno che si vanta di non avere più posto in casa per i libri, o di investire tutti i propri risparmi in opere d'arte»: questa non è cultura - dice Petrosino -, è solo una sorta di rituale collezionismo che conferma solo un vasto «conformismo».

Il libello ha un titolo bifronte e tuttavia esplicito: «Controla la cultura. La letteratura, per fortuna», e sarà in libreria da giovedì (lo abbiamo letto in anteprima): Petrosino lo presenterà a Milano in Catolica per BookCity il giorno dopo, insieme a Giacomo Poretti, comico anch'egli sottilmente teoretico. Tirando in ballo tutto il gotha della cultura del '900 - da Nietzsche a Lacan, da Kafka a Singer, da Marx a Heidegger, fino a Barthes e naturalmente all'amato Derrida - Petrosino attacca il mainstream dell'industria culturale che inquadra l'arte come gesto «spontaneo», frutto di un'«emozione» - parola ormai molesta; la teoria, ampiamente diffusa, secondo la quale un artista deve dar voce a ciò che viene «dal profondo» del suo io. Incenerisce questa idea di cultura ormai fuori squadra, che finisce per

fornire l'alibi perfetto ai tanti che nell'arte non cercano altro che una gratificazione, o almeno una consolazione personale. In tempi di crisi epocale di pittura e scultura, di musica e teatro, l'antidoto per Petrosino è la riscoperta della letteratura, intesa non come il canovaccio di una «fiction» - come si dice oggi - accattivante, ma come traccia di un'esperienza reale di vita, che può essere anche drammatica.

E non salva nemmeno i suoi colleghi filosofi. Li fa fuori in massa, per mano di Elias Canetti: «Ciò che mi ripugna è il processo di evacuazione del loro pensiero. Quanto più frequentemente e abilmente usano i loro termini fondamentali, tanto meno rimane del mondo intorno a loro. Sono come barbari in un nobile e vasto palazzo pieno di opere meravigliose. Se ne stanno là in maniche di camicia e gettano tutto dalla finestra, metodici e irremovibili: poltrone, quadri, piatti, animali, bambini, finché non rimane altro che stanze vuote». Petrosino ha un approccio molto «francese» alla questione: di fronte al fallimento della filosofia sistematica sono letteratura e psicanalisi a diventare il vero «amore per il sapere»: «La grande letteratura, come anche la seduta psicanalitica, dice la verità su alcuni aspetti essenziali dell'esperienza umana. Li porta alla luce. Aspetti anche scabrosi, sconvolgenti. Il fatto che sia Joyce sia Flaubert abbiano subito dei processi per oscenità è significativo: quando la letteratura è all'altezza del suo compito dà fastidio. Il grande scrittore non scrive né per consolare né per avere successo, né per

«fare cultura»: scrive perché vuole e deve rendere testimonianza». E invece, come avviene sul lettino dello psicanalista, che «deve cercare la verità di quello che dice il paziente in mezzo alle sue menzogne», anche la filosofia, «che dovrebbe essere lo strumento di maggior apertura al reale, oggi diventa lo strumento di difesa dal reale». L'uomo - dice Petrosino - «ha sempre mentito a se stesso, ma in una società di massa, in una società digitale come la nostra questa menzogna diventa esponenziale, circola dappertutto» in pochi istanti, con un «effetto chiacchiera» che solleva una cortina di «rumore» che mantiene l'essenziale costantemente celato. Rimosso, verrebbe da dire.

È un tipo di «inquinamento» che non salva nessuno. Che frega chiunque: «Nietzsche l'aveva già capito: nella “Genealogia della morale” si chiede “chi di noi ha anche soltanto una sufficiente serietà per queste cose? O abbastanza tempo?”. Non abbiamo più «cuore» per il cuore della vita, «e neppure orecchio».

Il vero artista - dice il Petrosino - «non stama mai dietro al suo pubblico, ma davanti. È soltanto il mediocre che cerca di coglierne i gusti. Per questo motivo io non sopporto più tutti i libri, e la gran parte dei film italiani sui profughi. Né tutte queste fiction “basate su una storia vera”. Quello che ci perdiamo, in questa liturgia dei luoghi comuni celebrata ogni sera in tv, è semplicemente «la verità dell'umano. Circola, e spesso noi stessi l'abbiamo dinanzi, una concezione caricaturale di cos'è l'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ Circola, e spesso noi stessi l'abbiamo di noi, una concezione caricaturale di cos'è l'uomo»

SILVANO PETROSINO
FILOSOFO